

# ***una città***

A black and white photograph of a person sitting on a concrete ledge in a large, industrial-looking space. The person is small in the frame, sitting on a low concrete wall or platform. The background consists of large, light-colored concrete panels and dark metal structural beams. The overall atmosphere is stark and minimalist.

**n. 242**  
mensile di interviste  
settembre 2017 - euro 8

*Uscivo dal Cremlino e andavo a vedere un altro oppositore del regime, probo e chiaroveggente fra tutti, Julij Osipovic Martov, uno dei fondatori, con Plechanov e Lenin, della socialdemocrazia russa, capo del menscevismo internazionalista. Egli denunciava gli abusi della Ceka, la «mania dell'autorità» di Lenin e di Trockij, «come se si potesse», ripeteva «istituire il socialismo a colpi di decreti, fucilando la gente nelle cantine!». Lenin lo proteggeva contro la Ceka, ascoltava la sua critica acuta, temeva la sua influenza. Io vedevo Martov in una cameretta quasi spoglia; alla prima occhiata mi sembrava di comprendere la sua incompatibilità assoluta con i bolscevichi, benché fosse come loro un marxista di alta cultura, intransigente e del massimo coraggio. Malandato, un po' zoppicante, aveva il volto leggermente asimmetrico, una gran fronte, uno sguardo fine sotto gli occhiali, la bocca fine, la barba rada, un'espressione di intelligenza e di dolcezza. Doveva essere l'uomo dello scrupolo e del sapere, non era l'uomo della volontà rivoluzionaria, della dura volontà che travolge gli ostacoli. La sua critica era giusta, le sue affermazioni sfioravano l'utopia. «Se non si torna alla democrazia, la rivoluzione è perduta» Victor Serge, Memorie di un rivoluzionario*

## settembre 2017

### Quella è una famiglia

Sui rapporti tra uomini e donne e tra le generazioni  
Intervista a *Chiara Saraceno* (p. 3)

### Europei di serie B

Cosa succede con la Brexit  
Intervista a *Federico Faloppa* (p. 8)

### La fragilità e l'ansia

Come accompagnare la non autosufficienza  
Intervista a *Laura Balestrini* e *Paolo Pigni* (p. 12)

### Le disuguaglianze di salute degli anziani

Di *Odoardo Bussini* e *Donatella Lanari* (p. 16)

### Sono un recuperatore

La storia di lavoro di un dentista  
Intervista a *Giuseppe Caviglia* (p. 17)

### Ma quant'è bella la campagna...

Di *Massimo Tirelli* (p. 20)

### Fratelli

Di *Francesco Ciafaloni* (p. 22)

### Nelle centrali: 900fest 2017

### Tra Pristina e Mitrovica

Di *Paolo Bergamaschi* (p. 27)

### Frafi fatte

Sull'educazione civica in Germania  
Intervista a *Klaus-Peter Hufer* (p. 30)

### Lo sguardo all'indietro

Un viaggio nell'anarchia italiana  
Intervista a *Giampietro "Nico" Berti* (p. 33)

### Novecento poetico italiano 21 / Penna

Di *Alfonso Berardinelli* (p. 38)

### Appunti di un mese (p. 40)

### Dall'Inghilterra. Gentilezza e comunità

Di *Belona Greenwood* (p. 40)

### Dalla Cina. Hong Kong usa e getta

Di *Ilaria Maria Sala* (p. 41)

### Dal Marocco. Il re è buono...

Di *Emanuele Maspoli* (p. 43)

### Trump e i russi

Di *Stephen Bronner* (p. 44)

### Reprint. Perché la rivoluzione russa non ha realizzato le sue speranze

di *Emma Goldman* (p. 45)

### La visita è alla tomba di Sergej Esenin (p. 47)

In copertina, Londra. Cosa sta succedendo con la Brexit? I brexiteri duri e puri che sognavano una Singapore europea ora si ricredono, di fronte alla conta dei danni e così pure tanti di quei lavoratori che hanno pensato che con la Brexit si sarebbe solo tenuto lontano l'"idraulico polacco". Quel che sarà comunque difficile da evitare, ci spiega Federico Faloppa, è la nascita di qualche milione di cittadini europei di serie B per lo più giovani lavoratori. Un risultato che preoccupa pure il Labour, tuttora balbettante sull'Europa.

Come sta cambiando il rapporto all'interno di coppie sempre più improntate, almeno nelle aspettative, al principio di parità? Un padre accidentato sarà necessariamente meno autorevole? Cosa significa crescere senza fratelli, ma con tanti nonni e bisnonni che peraltro invecchiano sotto i nostri occhi? Chiara Saraceno, nel delineare i confini delle nuove famiglie, ci parla anche dei limiti di un welfare che continua a considerare la famiglia il suo primo pilastro, della povertà minorile, che è un problema grave, di come sta cambiando la maternità, tra ipermedicalizzazione e ambiguo ritorno alla natura, e del nodo, che resta controverso, della gestazione per altri.

L'invecchiamento della popolazione sottopone il welfare a nuovi bisogni che non sempre trovano risposta. Paolo Pigni e Laura Balestrini ci parlano di cosa vuol dire "personalizzare" i servizi e accompagnare quella peculiare condizione di vita che è la fragilità: residenze dove si va per un mese o due, per stabilizzarsi, o far respirare i figli, ma poi si rientra in una casa dove si continua a essere seguiti; accordi tra Rsa e Pronto soccorso per far sì che gli anziani possano essere ricoverati immediatamente in una residenza attrezzata anziché rimanere fermi in astanteria e casomai prendersi un'infezione; soluzioni abitative nuove, anche da inventare; tutte cose che si possono già fare -e in parte si stanno facendo- senza interventi dall'alto e senza risorse suppletive.

"Gli stranieri ci rubano i posti di lavoro", "Non siamo più padroni a casa nostra", "Presto anche qui verrà imposta la Shari'a", "Macché poveracci, se hanno tutti lo smartphone", "Le donne che girano da sole per i parchi di notte se la cercano", "In ogni uomo c'è un potenziale violentatore", "Gli omosessuali sono dei perversi", "Quando c'era il nazismo almeno per strada si poteva stare tranquilli": sono le Stammtischparolen, i luoghi comuni che si sedimentano in quella specie di istituzione tedesca che è la birreria abituale dove ci si incontra con gli amici sempre alla medesima ora e allo stesso tavolo: risposte semplici a problemi complessi. Klaus-Peter Hufer ci racconta come in Germania si studia il fenomeno, facendo seminari, training e giochi di ruolo, per capire cosa sta dietro al luogo comune, quale bisogno "soddisfa" e il modo per contrastarlo.

Con Nico Berti, attraverso il racconto del suo impegno intellettuale e politico ormai cinquantennale, facciamo un viaggio attraverso il movimento anarchico del secondo Novecento che è anche una "resa dei conti", per un movimento che se non distoglie lo sguardo dall'indietro non uscirà dalla crisi in cui, secondo Nico, si dibatte da tempo. In questo numero la prima di due puntate.

Una grande rivoluzione e un terribile totalitarismo durato per più di settant'anni, fino alle rivoluzioni dell'89; la Spagna e la speranza dell'"altra rivoluzione"; il Bund ebraico polacco e i libertari americani; la scissione del Partito socialista italiano "per fare come in Russia"; Turati, Gramsci e altri che ebbero il coraggio di criticare, come Caffi, Orwell, Serge, Rosselli, Salvemini. Il nodo cruciale che travaglia la sinistra da sempre, quello di uguaglianza e libertà: sono i temi di cui si discuterà nel 900fest che si terrà a Forlì nella prima settimana di ottobre. Nelle centrali il programma.

# LO SGUARDO ALL'INDIETRO

**Un viaggio attraverso l'anarchia italiana del secondo Novecento in cui la storia personale si intreccia con quella di amici con cui si fondarono riviste e gruppi militanti; l'incontro con Amedeo Bertolo, sotto processo per il sequestro del Console spagnolo, e con la rivista "Materialismo e libertà", nata in polemica radicale con il marxismo storicista; la presa d'atto che il capitalismo "è successo", non è un progetto, come il fascismo o il socialismo, ma un evento. Intervista a Nico Berti.**

*Giampietro "Nico" Berti è stato docente di Storia contemporanea, di Storia dei partiti politici e di Storia delle ideologie del Novecento presso l'Università di Padova. È autore di vari testi fondamentali sulla storia dell'anarchismo e del pensiero anarchico - fra i quali Il pensiero anarchico dal Settecento al Novecento, Piero Lacaita editore 1998, Francesco Saverio Merlino. Dall'anarchismo socialista al socialismo liberale e Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale, ambedue editi da Franco Angeli nel 1993 e nel 2003, Contro la storia. Cinquant'anni di anarchismo in Italia (1962-2012), Biblion edizioni 2016, nonché di elaborazioni riferite a questo stesso filone teorico-politico come Libertà senza rivoluzione, Piero Lacaita editore 2012.*

**Oltre a essere fra i più importanti storici e analisti del movimento e del pensiero anarchico, nella seconda metà del Novecento tu sei stato anche uno dei protagonisti di questo movimento e di questo pensiero, come pure un critico dall'interno, anche se non sempre molto ascoltato...**

Ho più di settant'anni e non posso tacere quello che mi sembra lampante, cioè che l'anarchismo, a cui ho dedicato gran parte della mia vita, è profondamente in crisi. Lo è perché, essendo radicalmente cambiate le condizioni sociali, storiche, culturali, rispetto al mondo in cui l'anarchismo è nato, sono emersi i punti ciechi, le mancanze o gli aspetti di matrice religiosa che ancora permangono nel pensiero anarchico e nei movimenti che a esso si ispirano. Purtroppo, buona parte degli anarchici sembra non cogliere questi problemi, non tanto per un difetto intellettuale, perché non mi sembra di sostenere tesi particolarmente astruse e difficili, quanto per un'insufficienza di tipo morale, nel senso che, almeno così mi sembra, non si vuole proprio vedere i problemi. Molti anarchici, infatti, continuano a fare finta di niente e a proporre tesi, modi di essere, teorie che non hanno più alcuna base reale, che potevano avere senso e possibilità ottanta o novanta anni fa, ma che oggi sono fuori dalla realtà concreta e dai suoi

problemi, cosicché, conseguentemente, non si interrogano neppure su quali possano essere le possibili proposte libertarie. Purtroppo, questo sguardo rivolto all'indietro riguarda anche alcune persone con cui ho condiviso anni di militanza, di iniziative, di studio e di discussioni. Certo rimane l'amicizia, ma è anche vero che gli anni passano e che cominciamo a morire. Non c'è molto tempo...

**Ma come sei arrivato all'anarchismo?**

Ci sono arrivato in modo abbastanza casuale. Siamo nel luglio-agosto del 1960, avevo diciassette anni, si cantava Only you, e a Bassano del Grappa, dove sono nato e abitavo, così come in tutto il Veneto, dominava la Democrazia cristiana, cominciava a esserci un po' di benessere economico, ma io ero insoddisfatto. Anche per questo la domenica mattina andavo a Vicenza, a delle riunioni di repubblicani. Dopo alcune di queste riunioni, un vecchio repubblicano, un avvocato, in modo molto bonario mi dice: "Questo non è il tuo posto, tu non sei repubblicano, tu sei un anarchico" e comincia a spiegarmi le differenze fra repubblicani e anarchici. Gli dissi che la cosa mi interessava molto e lui mi dette l'indirizzo di un anarchico, Tullio Francescato, che abitava a Bassano. Qualche giorno dopo sono andato a trovare Francescato, che mi dette qualche numero del settimanale anarchico "Umanità nova", che si pubblicava a Roma. Io li leggo e mi dico: "Sono anarchico!", così ho continuato a leggere "Umanità nova" e mi sono anche abbonato alla rivista "Volontà", che aveva un'impostazione più teorica e che Francescato sosteneva attivamente.

**Dalla famiglia, quindi, non ti è arrivato niente?**

Ero figlio unico, mio padre aveva una trattoria, mia madre era casalinga ed erano socialisti, però sul moderato. Non ho ricevuto un'educazione religiosa, il che, però, non vuole dire che i miei mi abbiano dato un'educazione laica in senso, diciamo così, militante. Certo non mi mandavano in chiesa... A scuola sono andato fino alle medie, ma non ero uno studente particolarmente brillante, non avevo voglia di studiare, pensavo ad altro, tant'è che sono stato bocciato

una prima e una seconda volta. Così, a quattordici anni, sono andato a fare il garzone da un odontotecnico, dove sono rimasto fino ai vent'anni. Di quel lavoro non ho imparato niente: non avevo una manualità scarsa, ma disastrosa! Dopo cinque anni, sapevo fare poco più di quando ci ero andato... Comunque avevo anche continuato a studiare un po' privatamente. Studiavo anche il pianoforte e ho fatto il quinto anno del conservatorio, ma alla fine di settembre del '62, a Milano, ci fu il rapimento del viceconsole spagnolo Isu Elias, compiuto da un gruppo composto da giovani anarchici e socialisti di orientamento rivoluzionario, la qual cosa mi ha portato a conoscere Amedeo Bertolo ed è qui che la mia vita è cambiata.

**un vecchio repubblicano in modo molto bonario, mi disse: "Qui non è il tuo posto, tu non sei repubblicano, sei un anarchico"**

Amedeo, infatti, allora era studente di Agraria ed era l'organizzatore di quel rapimento, fatto per evitare che tre giovani anarchici spagnoli venissero condannati a morte dal regime franchista. Il viceconsole venne tenuto per qualche giorno in una baita vicina alla frontiera svizzera e, come era nei piani, venne liberato dagli stessi rapitori quando il caso esplose sui giornali, che si schierarono quasi tutti a difesa del gruppo per via del valore morale del loro intento. Perfino Montini, il futuro papa Paolo VI, allora arcivescovo di Milano, scrisse una lettera chiedendo la grazia per gli anarchici spagnoli. In ogni caso, appena liberato il viceconsole, tutti i membri del gruppo vennero arrestati, salvo Bertolo che, grazie anche all'accoglienza che gli dettero vari anarchici, riuscì a fuggire a Parigi. Nel frattempo, la condanna a morte dei giovani spagnoli era stata trasformata in pena detentiva. Quando si aprì il processo, il 13 novembre del 1962, però, Bertolo si consegnò direttamente in aula, dove era entrato senza essere riconosciuto da nessuno. Vennero condannati, ovviamente, ma siccome il tribunale riconobbe apertamente, come attenuante, l'alto valore morale e sociale del ge-

sto, le pene furono molto miti -al massimo sette-otto mesi- e tutti vennero immediatamente scarcerati.

Venti giorni dopo il processo scrissi ad Amedeo e cominciai una corrispondenza. Mi mandò i primi due numeri di una rivista che stavano facendo a Milano, "Materialismo e libertà", e il tutto portò a un incontro, nel maggio del '63, mentre stava uscendo il terzo numero. L'appuntamento era a Milano, un sabato pomeriggio, presso l'edicola di un'anarchica, Augusta Farvo, in via Orefici. Per colpa del treno, arrivai con mezz'ora di ritardo, ma ero in anticipo! Ho aspettato

no, Brescia, Vicenza -che poi ero io e qualcun altro-, e quindi, nel '65, decidemmo di dar vita a un'organizzazione con una sua specifica fisionomia teorica e politica: i Gruppi giovanili anarchici federati (Ggaf).

**la vigilia di Natale del '66  
drizzammo il garrote in Piazza  
del Duomo, per protestare contro  
il franchismo spagnolo**

Una delle iniziative che organizzammo fu, nel '66, la prima conferenza europea dei giovani anarchici, in cui erano presenti anche gruppi di tipo nuovo come i *provos* olandesi.

e isolato, ma geniale: Bruno Rizzi, che poi conoscemmo -o del "materialismo antidialettico", contrapposto a quello dialettico del marxismo.

La questione da cui si partiva era la critica della dialettica hegeliana e marxista. Come si sa, Marx -che era materialista, cioè riteneva che l'essere fosse essenzialmente la materia- riprende tuttavia da Hegel l'idea che la struttura dell'essere sia dialettica, cioè che ogni tesi -un dato fatto, cosa, evento-, generi necessariamente un'antitesi -la "negazione determinata" della tesi- e dal loro rapporto-scontro si generi poi una nuova cosa o evento, la sintesi, di natura superiore perché, per dirla ancora hegelianamente, "invera" ambedue. A sua volta, però, la sintesi non può che diventare una nuova tesi che genera un'antitesi e così via, all'infinito. È in questa dinamica che, per Marx, nella materia si genera il pensiero e la consapevolezza ed è questo il materialismo storico -di cui, per anni e anni, tanti si sono riempiti la bocca e la testa- che noi criticavamo perché ritenevamo la dialettica del tutto mistificatrice dei processi reali. In questa critica riprendevamo il materialismo meccanicista classico -secondo il quale la mutevolezza e il movimento della materia sono unicamente movimenti di tipo meccanico, senza alcun prodotto più o meno "spirituale" e gnoseologico-, e pertanto pensavamo l'apparire della soggettività come una insorgenza certo reale, ma anche non-necessitata. Questa divaricazione, di tipo indubbiamente cartesiano, da una parte salvaguardava il valore della scienza e del sapere scientifico, mentre, dall'altra, permetteva di concepire il rapporto con la realtà come un rapporto mobile, suscettibile appunto di una trasformazione dovuta alla soggettività e senza la mediazione, contestualistica e aprioristica, dovuta alla dialettica. In questo senso, per esempio, ragionavamo molto sul rapporto fra lavoro manuale e lavoro intellettuale, la cui divaricazione vedevamo come del tutto dovuta alla struttura gerarchica della società, mentre di per sé, proprio perché ogni intervento sulla materia è un intervento della soggettività, ogni lavoro è sia intellettuale sia, almeno in un certo senso, manuale. Questo ci permetteva anche di teorizzare il superamento della divisione del lavoro non perché il professore universitario dovesse andare a spalare letame e il contadino dovesse insegnare -così distruggendo il sapere, perché il contadino quasi sempre non sa del suo stesso sapere e il professore non sa spalare letame-, come accadde nella Rivoluzione culturale cinese, ma perché il sapere doveva essere allargato a tutti, mentre tutti dovevano avere esperienza di cosa significa fare le cose in pratica. Il nostro sostenere la rotazione degli incarichi derivava appunto dalla consapevolezza che la conoscenza intellettuale dei mezzi di produzione deriva dalla produzio-



**Varese, 1962 - I tre imputati al processo per il rapimento del vice-console spagnolo a Milano Isu Elias. Il settimanale anarchico Umanità Nova seguì il processo tramite l'inviato Alfonso Failla, militante antifascista, 13 anni tra confino e carcere.**

più di un'ora, ma di Amedeo neanche l'ombra, per cui me ne sono andato a casa di un'amica. Ho poi saputo che era arrivato dieci minuti dopo che ero andato via. Faceva sempre così, il Bertolo! La Farvo, comunque, mi disse che al Tronchetto c'è un circolo di anarchici, socialisti, repubblicani che si trovano alla domenica mattina, io ci vado e infatti Bertolo era lì e così ci siamo conosciuti personalmente. Bertolo faceva parte del gruppo "Gioventù anarchica", in cui c'erano anche Gianni, fratello di Amedeo, Giorgio Caprara -morto nel '65, in Grecia, cadendo da una casa in costruzione-, Ivo Della Salvia, Umberto Del Grande, qualche anno dopo arrivò anche Luciano Lanza, che era il più giovane. In "Gioventù anarchica" c'era anche Pino Pinelli che, avendo superato la trentina, era un po' più vecchio di noi, tutti ventenni o poco più. "Gioventù anarchica" aveva contatti con altri gruppi giovanili, in particolare di Tori-

desi. Mi ricordo che a quella conferenza venne anche Giangiacomo Feltrinelli. Sentivamo profondamente la questione della Spagna, avevamo molti contatti con gruppi anarchici e libertari spagnoli, residenti sia nell'emigrazione, soprattutto in Francia, che in Spagna, dove ovviamente erano in clandestinità e la vigilia di Natale del '66, per protestare contro il franchismo spagnolo, drizzammo il garrote in Piazza del Duomo.

Del gruppo di Milano faceva di fatto parte anche Giovanni Corradini, che con la moglie, Eliane Vincileone, curò l'antologia di scritti di Michail Bakunin *Stato e anarchia*, pubblicata da Feltrinelli nel '68. Corradini era un architetto, ma soprattutto era una testa pensante, molto attento alle elaborazioni più "di punta", da qualunque parte provenissero. Fu lui a parlarci delle teorie del "feudalesimo industriale" -che aveva mutuato dagli scritti di un marxista eretico



ne materiale della realtà e separarle vuole dire creare una gerarchia sociale.

**Per questo la rivista si chiamava “Materialismo e Libertà”?**

Sì: il materialismo, la materia, è il mondo della necessità, la libertà è il mondo della volontà, ma ben sapendo che, come diceva Bakunin, tu sei libero nella misura in cui riconosci i limiti della necessità, un riconoscimento che però non ha niente a che fare con la dialettica, mentre invece ha a che fare -attraverso il rapporto tra la tesi, la materia, e l'antitesi, il pensiero, la volontà-, con quello che la volontà crea modificando la materia, cioè creando situazioni e realtà sempre nuove. Era un'impostazione sostanzialmente anti-storicistica, nella quale si inseriva anche la concezione che, almeno nelle società complesse, la dinamica sociale fosse dovuta all'interazione e allo scontro fra tre classi: la classe subalterna, la classe dominante e la classe detentrica di sapere, ma non di potere economico, che chiamavamo, sulla scorta di Rizzi, “tecno-burocrazia”. Alla base c'era una reinterpretazione delle teorie sociologiche di Vilfredo Pareto, cioè c'era l'idea che lo scontro di classe non fosse solo quello fra proletariato e capitale, come teorizzavano Marx e i marxisti, ma anche quello fra la classe tecno-burocratica e quella capitalistica, in cui la tecno-burocrazia si appoggiava al proletariato, salvo poi “rimetterlo al suo posto” una volta vinto lo scontro, come era successo nella Rivoluzione russa, in quella cinese, in quella cubana. In sostanza, vedevamo nella lotta per il potere non solo il motore fondamentale delle lotte sociali e di classe, ma anche una lotta dovuta al sapere, perché la fonte primaria del privilegio, dello sfruttamento, è il sapere. Per questo abbiamo sempre pensato che la teoria secondo la quale sarebbe la proprietà privata ad essere la causa della disuguaglianza non fosse vera e fosse fuorviante, tant'è che, per dire, se nazionalizzi o socializzi un ospedale, ma continui a mantenere così come sono i ruoli e i saperi del medico e dell'infermiere, nulla cambia, i rapporti reali rimangono gli stessi.

**ne consegue che non è possibile scindere mai la questione della libertà da quella dell'uguaglianza**

È anche per questo che parlavamo soprattutto di uguaglianza o disuguaglianza, perché lo sfruttamento è dovuto soprattutto alla disuguaglianza, non tanto alla proprietà privata. Il problema della disuguaglianza riguarda anche la questione della libertà perché, se i mezzi di produzione più importanti, nonché sempre fonte di possibile privilegio, sono quelli della produzione intellettuale, ne consegue che non è possibile scindere mai la questione della libertà da quella dell'uguaglianza.

Era su queste basi che giudicavamo l'Unio-



Congresso internazionale della Federazione anarchica, 1968, Carrara. Nico Berti, Pietro Valpreda, Amedeo Bertolo e altri reagiscono con forza all'appoggio espresso da Daniel Cohn-Bendit e da una parte della delegazione francese al regime castrista.

ne sovietica, perché, come diceva Rizzi, in Urss non c'era né il socialismo né il capitalismo, ma una nuova forma sociale determinata dalla presa del potere da parte di quella che chiamavamo tecno-burocrazia. Pensavamo che un processo simile sarebbe in qualche modo avvenuto anche in Occidente. L'importanza progressiva che via via assumeva il management nelle grandi multinazionali sembrava andare in questo senso, cioè verso una forma sociale che chiamavamo “feudalesimo industriale”, nel quale la proprietà dei mezzi di produzione sarebbe stata in qualche modo pubblica, ma gestita da una classe di tecnocrati strutturata in senso gerarchico-contrattuale, e sarebbe scomparso il mercato.

Non è stato così, alla fine ha vinto il capitalismo classico, quello proprietario dei mezzi di produzione e scambio, e la logica del mercato, anzi, è sempre più forte. Certo, quello attuale non è il capitalismo dell'800, nemmeno quello di cinquant'anni fa, ma comunque è sempre capitalismo, anche con l'economia finanziarizzata. In questo senso, forse, potrebbe essere vero che la tecno-burocrazia altro non fosse, e non sia, che una fenomenologia del capitalismo...

Progressivamente -è la tesi su cui si basa *Libertà senza rivoluzione*- ho maturato una visione diversa. In sostanza, a me pare che occorra partire dalla constatazione che il capitalismo non sia un progetto, ma un evento. Il fascismo è un progetto, l'anarchismo è un progetto, il comunismo è un progetto, il capitalismo invece non lo è. Infatti, per quanto radicalmente diversi fra di loro, anarchismo, fascismo, comunismo, nascono tutti da precise filosofie, dal diffondersi e radicarsi nella società di teorie che hanno ben precisi autori, mentre il capitalismo non è nato e non si è imposto perché qualcuno, a tavolino, abbia detto “Adesso facciamo così e così”, bensì è nato, e si è via via strutturato, per il diffondersi, il sedimentarsi, il definirsi, di una serie di pratiche, di

modi di pensare, di istituzioni, dalle origini più diverse e che, al loro fondo, partono dallo scambio. Lo scambio è naturale, aveva ragione Proudhon rispetto a Marx: lo scambio è ineluttabile, non si può abolire perché abolirlo significa dover pensare a un'economia capace di soddisfare tutti i bisogni umani, il che è un assurdo o porta al totalitarismo, come è appunto successo in Unione sovietica.

**i veri bisogni sono quelli culturali, che nascono dallo stare insieme e dal continuo cambiare dei modi di questo stare insieme**

Il problema, come da anni sostiene Luciano Lanza, è trovare il segno libertario dello scambio, cosa forse possibile perché l'essere umano non è riducibile ai suoi bisogni fisiologico-materiali, come invece, di fatto, pensava il marxismo, ma anche il comunismo anarchico. L'essere umano è essenzialmente un essere culturale e le necessità fisiologiche -mangiare e bere, ripararsi dal caldo e dal freddo, accoppiarsi- rappresentano molto poco di quel che è. I veri bisogni sono quelli culturali, cioè quelli che nascono dallo stare insieme degli esseri umani e dal continuo cambiare dei modi di questo stare insieme. Questo non vuol dire che anche nell'aspetto culturale non ci sia una dimensione oggettiva, ma essa non è riducibile a un piano, come invece pensavano di poter fare in Urss...

**Ma come hai fatto, da praticante odontotecnico, e senza aver finito le scuole medie, a diventare professore universitario?**

Nel '64 sono andato a fare il militare -prima a Pistoia, al Centro addestramento reclute, e poi a Brescia, nell'artiglieria pesante, anche se, per un insieme fortuito di circostanze, mi sono imboscato nell'ospedale militare di Verona, dove sono stato per quasi tutto il periodo della ferma. Poco dopo essere stato congedato ho conosciuto Giovanna, che è di

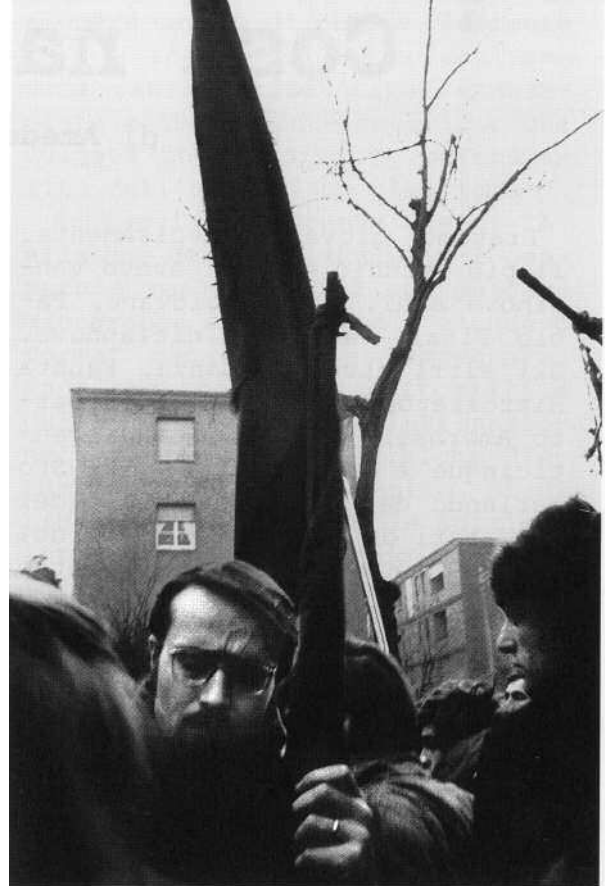
ventata mia moglie. Mettendo su famiglia avevo bisogno di un introito maggiore di quanto potessi prendere da odontotecnico, per cui, alla fine del '65, sono entrato all'Alleanza Assicurazioni, andando prima a Vicenza, poi a Lonigo, a Bassano e infine a Mestre. Dentro all'Alleanza, visto che ero bravo a fare polizze, arrivai a una posizione molto elevata: nel '69 dirigevo circa quaranta persone -avvocati, laureati, ragionieri- e guadagnavo 400.000 lire nette al mese, quando un professore di scuola media ne guadagnava 120.000, in più avevo la macchina e l'appartamento pagato.

**senza Amedeo non ci sarebbe stato il movimento anarchico così come lo abbiamo conosciuto negli ultimi cinquant'anni**

La militanza anarchica, i problemi che ci ponevamo, una serie di altri pensieri su cui rimuginavo continuamente, però, mi avevano fatto venire la voglia di mettermi a studiare seriamente, tornando a scuola. Quando ho detto a mia moglie di questa intenzione, fra l'altro già avevamo il primo figlio, lei mi ha detto che ero matto non perché ritenesse che non ce la potessi fare, ma perché pensava che fosse una cosa stupida. Diceva che potevo studiare lo stesso, senza bisogno di andare a scuola... Fatto sta che, nell'autunno del '69, nella vetrina di una libreria di Mestre vedo un libretto su come fare la maturità, lo prendo e nelle prime pagine trovo scritto che chi aveva superato i venticinque anni poteva fare direttamente la

maturità, senza passare dalla terza media. Allora ho preso la decisione: "Provo!". Avevo la quinta elementare, non ricordavo più niente, in più, alla fine del '69, a Milano, è successo quello che è successo, col conseguente impegno politico, mentre all'inizio del '70 sono andato ad abitare a Treviso, sempre dirigendo l'Alleanza Assicurazioni, comunque ho cominciato a studiare, di fatto partendo da zero.

Praticamente lavoravo fino alle otto di sera all'Alleanza -per la quale spesso ero in giro, a San Donà di Piave o a Portogruaro, dopodiché prendevo la macchina e andavo a Mestre dove, dalle nove alle undici, facevo matematica con Fabio Faganelli, mentre dalle undici all'una facevo latino con Mario Magris, due persone eccezionali. All'una riprendevo la macchina e tornavo a Treviso, dove arrivavo verso le due di notte. La mattina dopo, alle otto, ero di nuovo in ufficio. Le altre materie le ho studiate da solo, la domenica. Nel '71 ho fatto l'esame per la maturità magistrale. Mi sarebbe piaciuto fare il liceo classico, ma in un anno, facendo da solo, lavorando, probabilmente non ce l'avrei fatta... Dopo la maturità magistrale mi sono iscritto a Magistero, a Padova. Nell'ottobre del '75 ho quindi discusso la tesi di laurea in Pedagogia -la mia relatrice era Carmela Metelli di Lallo- sul rapporto tra scienza e concezione pedagogica nell'anarchismo. La Metelli di Lallo, già nel '77, voleva darmi un incarico di Storia della pedagogia, ma morì all'improvviso, però, dopo un po', un incarico me lo ha dato Letterio



Milano, 20 dicembre 1969 - Amedeo Bertolo ai funerali del ferroviere anarchico Giuseppe Pinelli. Amedeo e Pino militavano entrambi nel gruppo anarchico "Bandiera Nera" e nella Croce nera Anarchica.

Briguglio, docente di Storia del Risorgimento, che già era stato uno dei miei professori, e così sono entrato nell'università come docente, prima a contratto, poi come ricercatore, poi come associato e infine come ordinario, finché non sono andato in pensione. **Il tutto mentre continuavi la militanza**



Incontro internazionale anarchico, Venezia 1984. Da sinistra: Nico Berti, Amedeo Bertolo, Colin Ward, Murray Bookchin, Rudolf De Jong e, in piedi, Ruben Prieto.

**anarchica...**

Certo, in una situazione in grande trasformazione. Dicevo di Amedeo Bertolo e va detto che, se non ci fosse stato Amedeo, non ci sarebbe stato il movimento anarchico italiano così come lo abbiamo conosciuto negli ultimi cinquant'anni. Senza alcun dubbio. L'ottanta per cento di quello che è successo nella parte migliore dell'anarchismo italiano in questo periodo lo si deve a lui. Dal punto di vista strettamente anarchico, la complessità del suo pensiero è enorme, perché non riguarda solamente l'aspetto teorico, ma anche l'aspetto pratico. Amedeo riusciva a leggere la realtà in più piani, teneva unite filosofia, sociologia, teoria politica, storia, antropologia. Io, per esempio, sono più settoriale, più limitato nei miei studi. Quando, nel '69, i Ggaf decisero di dare vita a una federazione anarchica specifica, i Gruppi anarchici federati (Gaf), lo fecero perché volevano portare avanti una precisa tendenza all'interno dell'anarchismo, una tendenza che fosse ben definita anche teoricamente e, non a caso, il documento programmatico -discusso e approvato da tutti, collaborai anch'io- in gran parte fu pensato e scritto da Amedeo. Amedeo riusciva a vedere più cose, a metterle insieme con una visione sintetica fuori del comune, cui aggiungeva anche un notevole carisma e un grandissimo senso dell'equilibrio, perché sapeva vedere ogni realtà nella sua specificità, tutte cose che certo io non ho, come non le avevano altri. Specialmente agli inizi, e fino alla fine degli anni 70, Amedeo è stato decisivo. Sta di fatto, comunque, che in quegli anni Amedeo, e noi con lui, ha rinnovato l'anarchismo in modo decisivo. Anche dal punto di vista storico, mi pare indubbio che, se oggi il pensiero anarchico ha ancora qualche posizione teorica rispettabile, lo debba in gran parte a noi...

**In questi cambiamenti, Pinelli ha avuto un qualche ruolo?**

Pinelli era più legato a una visione tradizionale dell'anarchismo di quanto lo fossimo noi, tant'è che con "Materialismo e Libertà" non c'entrava niente, anche se era interessato e seguiva gli sviluppi. Era soprattutto un militante, il circolo "Ponte della Ghisolfa" stava in piedi soprattutto per opera sua. Già a partire dal '66, soprattutto Amedeo e i milanesi sostenevano, in base alla teoria che il vero discrimine sociale sia il sapere, che gli studenti rappresentassero la nuova classe privilegiata, la tecno-burocrazia, appunto perché detentori di sapere e che quindi le loro lotte fossero essenzialmente lotte per accedere al potere. Non era un'idea del tutto sbagliata, però è anche vero che, in quel modo, si buttava il bambino con l'acqua sporca, perché è indubbio che anche nelle lotte degli studenti, nel Maggio francese, ci fosse tutta una dimensione libertaria che allora non coglievamo e di cui ci siamo resi conto solo qualche anno dopo.

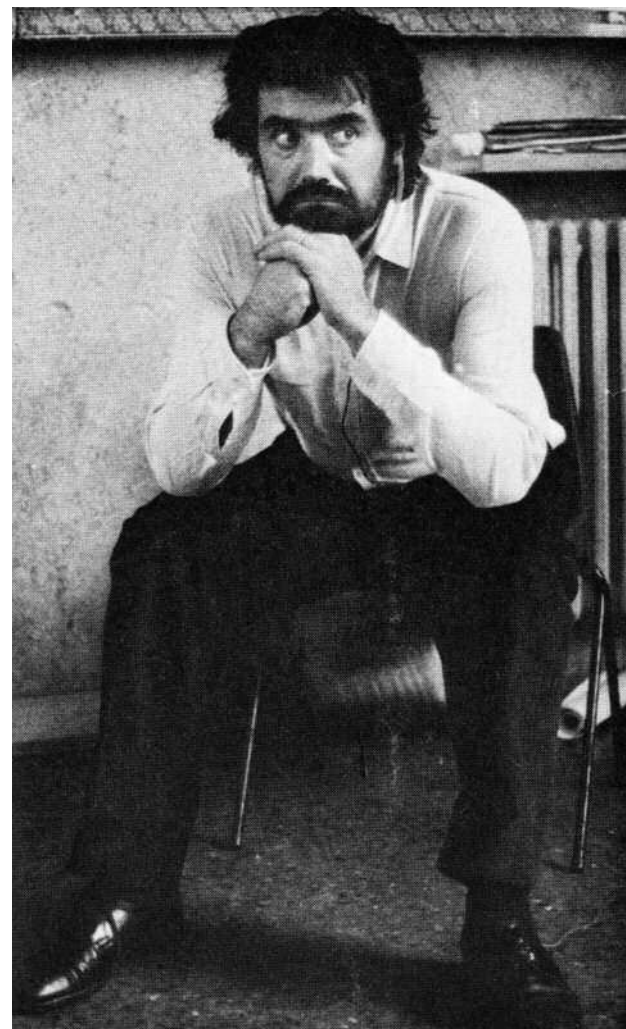
Di fatto, soprattutto teoricamente, eravamo molto rigidi. Quando, ai primi di settembre del '68, a Carrara, ci fu il Congresso internazionale delle Federazioni anarchiche, Amedeo e io andammo come osservatori ed avemmo la possibilità di discutere per un'intera notte con Daniel Cohn-Bendit e Jean-Jacques Lebel -del Movimento "22 marzo", il motore del Maggio francese-, finendo per litigare soprattutto su questi temi. Cohn-Bendit diceva anche delle stupidaggini -per esempio difendeva il castri-smo, sosteneva che la differenza fra marxismo e anarchismo dovesse essere superata-, però è anche vero che portava avanti un afflato libertario che non capivamo, pensavamo fosse una mistificazione...

A partire dalle teorie di cui si diceva, via via maturate dalle riflessioni dei Ggaf e di "Materialismo e libertà", nel movimento anarchico italiano i Gaf volevano rappresentare una terza componente, con analisi e proposte teoriche chiare. Allora, infatti, il movimento anarchico italiano si aggregava sostanzialmente attorno a una componente più organizzatrice, la Federazione anarchica italiana (Fai), che voleva essere una federazione "di sintesi", che cioè riunisse tutte le tendenze non-individualiste dell'anarchismo, e una più anti-organizzatrice e vicina alle tematiche dell'individualismo, i Gruppi di iniziativa anarchica (Gia). Al di là delle differenze sul ruolo, il peso e la struttura dell'organizzazione anarchica, tuttavia, ambedue queste componenti erano sostanzialmente legate a un anarchismo più o meno malatestiano, ma senza analisi o programmi precisi, che andassero al di là del Programma anarchico stilato da Errico Malatesta nel 1920 -certamente pieno di cose giuste, ma anche molto datato-, e tanto alla Fai che ai Gia si poteva aderire sia come gruppo che come individui.

Ai Gaf, invece, si aderiva solo come gruppo e un gruppo, per essere tale, doveva essere composto da almeno cinque militanti, per cui, all'inizio, i Gaf erano composti dai gruppi di Torino, Milano, Venezia-Mestre, Genova, cui si aggiunsero poi i gruppi di Reggio Emilia, Como e Valdobbiadene, mentre il gruppo di Genova si sciolse. In seguito vennero anche ammessi, ma solo come osservatori, alcuni militanti di Forlì, Rimini, Carpi, Firenze.

**la risposta data dall'anarchismo è che, con un disaccordo grave, il gruppo si scinda e ognuno faccia le attività che meglio crede**

Come dicevo, l'intento era di rappresentare una federazione "di tendenza", con analisi e programmi chiari e quindi anche con attività condivise. Per quanto fossimo numericamente pochi, questa concezione fu la nostra forza, ma anche quello che, col tempo, fece sorgere dei problemi, perché il gruppo, anche un gruppo anarchico, ha facilmente il



problema del rapporto fra maggioranza e minoranza. La risposta tradizionalmente data dall'anarchismo a questo problema è che, se si giunge a un disaccordo di fondo, il gruppo si scinda e ognuno faccia le attività che meglio crede e sostenga, all'interno del richiamo ai fondamenti dell'anarchismo, le tesi che trova più giuste. Ma, per quello che dicevo prima, nei Gaf questa dinamica non era possibile appunto perché si poteva aderire solo come gruppo e concordando col programma, per cui, fin dall'inizio, non fu facile gestire le spinte centrifughe derivanti dalle attività che facevamo, dall'intenso lavoro di ricerca e di riflessione, unitamente al mutamento radicale della situazione che avvenne dal '69 in poi. È anche vero che i Gaf non sono stati assolutamente capiti dal movimento anarchico, che ci vedeva come degli intellettuali un po' supponenti, tuttavia alcuni personaggi importanti del movimento, come Pio Turrone di Cesena (amico e collaboratore di Camillo Berneri, con cui andò a combattere in Spagna, poi, nel dopoguerra, fra i fondatori della rivista "Volontà" e delle edizioni "Antistato"), progressivamente ci appoggiarono, credo perché vedessero in noi, soprattutto dopo che facemmo uscire, nel febbraio del '71, "A-Rivista anarchica", l'unica possibilità che l'anarchismo aveva per continuare.

(a cura di Franco Melandri e Gianni Saporetto)  
[Continua]